

FATICARE SOTTO IL SOLE: SENSO E VALORE DEL LAVORO (4,4-12)

Testo

4 ⁴Ho osservato anche che ogni fatica e ogni successo ottenuto non sono che invidia dell'uno verso l'altro. Anche questo è vanità, un correre dietro al vento.

⁵Lo stolto incrocia le sue braccia e divora la sua carne.

⁶Meglio una manciata guadagnata con calma che due manciate con tormento e una corsa dietro al vento.

⁷E tornai a considerare quest'altra vanità sotto il sole: ⁸il caso di chi è solo e non ha nessuno, né figlio né fratello. Eppure non smette mai di faticare, né il suo occhio è mai sazio di ricchezza: «Per chi mi affatico e mi privo dei beni?». Anche questo è vanità e un'occupazione gravosa.

⁹Meglio essere in due che uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. ¹⁰Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. ¹¹Inoltre, se si dorme in due, si sta caldi; ma uno solo come fa a riscaldarsi? ¹²Se uno è aggredito, in due possono resistere: una corda a tre capi non si rompe tanto presto.

Lectio

L'osservazione di Qohelet, dialogando criticamente con la tradizione sapienziale, si posa in questo brano su due temi particolari: il senso che si può dare al lavoro e alla fatica che esso comporta; l'opportunità di condividere la fatica con qualcuno piuttosto che rimanere da soli. A fare da ritornello alle diverse considerazioni, anche nei versetti successivi del capitolo quarto che possono comodamente essere considerati insieme a questo brano, è l'espressione: "... correre/corsa dietro al vento (*hevel*)". Con essa si vuole sottolineare come sappiamo, ricorrendo anche in altri capitoli di questo libro, la vanità di taluni comportamenti umani, il non senso che restituiscono o sembrano avere.

Fatica e successo sono accomunati perché l'osservazione non può che rilevare come il raggiungimento di qualsiasi risultato, obiettivo, comportano impegno, a volte assai gravoso. Dell'opera dell'uomo, del suo lavoro, Qohelet sottolinea così soprattutto l'aspetto "faticoso" rispetto a quello creativo volto alla realizzazione di sé e della società.

La domanda implicita sembra essere: "Ma ne vale la pena?". La risposta è ovviamente negativa, se a motivare questo sforzo spesso titanico, che può assorbire l'intera esistenza, è alla fine l'invidia dell'uno verso l'altro. Questo confronto continuo con gli altri per poter essere ad essi in qualche modo superiori, per possedere di più, avere successo, diventa realmente una corsa insensata e senza posa,

poiché anche quando avremo raggiunto un obiettivo si avrà comunque la sensazione che qualcuno è ancora più avanti di noi. Se è l'invidia a motivare il nostro agire o se essa è alla fine ciò che suscita, l'opera dell'uomo si trasforma in una maledizione e la fatica usata inutile e senza senso.

Qohelet a questo punto ci offre due esempi per comprendere come tanta fatica può trasformarsi in una corsa dietro al vento.

Con un ragionamento, reso ancor più comprensibile da un simbolico riferimento alle braccia e alle mani, l'autore anzitutto stigmatizza la pigrizia. Ciò ci aiuta a comprendere che il suo intento non è certo l'esaltazione del "dolce far niente". Nella Bibbia, specie nei libri sapienziali, ricorre sovente la descrizione caricaturale del pigro, in genere restituita con espressioni piuttosto colorite: "Come l'aceto ai tenti e il fumo agli occhi, così è il pigro per chi gli affida una missione" (Prov 10,26); "Il pigro immerge la mano nel piatto, ma non è capace di riportarla alla bocca" (Prov 19,24); "Il pigro è simile ad una palla di sterco, chi la raccoglie scuote la mano" (Sir 22,2).

Il pigro è per Qohelet colui che sta con le braccia incrociate, con le mani in mano, consumando letteralmente la sua carne, cioè buttando via in questo modo la sua vita.

L'autore sapienziale a questo punto però, con un paragone che allude ancora alle mani, sottolinea che è meglio avere una sola mano piena guadagnata con calma, che tutte e due con tormento. In altre parole se il pigro consuma la sua vita, altrettanto succede a chi non è mai contento, a chi per avere sempre di più si condanna ad una vita senza riposo, una vita frenetica, dove il lavoro diventa tutto, prende tutto, si porta via tutto. La via indicata con saggezza tra chi non fa nulla e chi lavora troppo per possedere sempre di più, è accontentarsi di avere una sola mano piena per poter vivere più serenamente e avere la possibilità di godersi ciò che con tanta fatica si è guadagnato.

L'immagine delle mani è plastica e piuttosto eloquente in questo senso. Se uno ha tutte e due le mani piene come fa a usarle? Solo tenendo una mano libera si può usare ciò che si tiene nell'altra.

Qohelet dunque in questo modo, senza negare il valore dell'attività dell'uomo, mette in guardia dall'assolutizzarla, per non diventarne schiavi. Il lavoro e il guadagno che da esso proviene non possono essere fine a sé stessi, ma devono preservare e accrescere una qualità positiva della vita dell'uomo. Se per avere di più per invidia e per essere invidiato devo rinunciare a tutto, compreso il frutto di tanta fatica, è proprio fare qualcosa senza senso, è proprio correre dietro al vento.

Qohelet fa quindi riferimento ad un'altra situazione che può rendere assurdo l'accumulo a discapito di una vita serena: è la condizione di chi si affatica oltremisura senza eredi. Infatti, se può avere un qualche valore mettere da parte per rendere la strada più semplice a chi sopravvive alla nostra dipartita da questo mondo, è un comportamento insensato quello di faticare senza riposo per soddisfare una fame insaziabile di ricchezze, privandosi magari in aggiunta di tutto, senza avere neppure un familiare a cui lasciare tutta la fortuna accumulata in una vita di stenti.

Forse proprio questo riferimento all'essere soli e senza eredi, motiva il passaggio al secondo tema affrontato in questo brano, quello, si diceva, del vantaggio di vivere in compagnia piuttosto che in solitudine. Il collegamento in realtà è dato anche dal riferimento alla fatica e la constatazione che in due, piuttosto che in uno solo, si riesce ad ottenere più soddisfazione in essa.

Possiamo in questi ultimi versetti del nostro brano, ravvisare un invito alla collaborazione per ottenere più vantaggio nel lavoro e sollievo nella fatica. Il discorso tuttavia si allarga e questa saggia considerazione sembra fare eco alle parole stesse del Creatore riguardo ad Adamo che egli aveva posto nel giardino dell'Eden: "Non è bene che l'uomo sia solo" (Gn 2,18°). L'uomo è essere sociale per sua natura e vocazione, l'apertura alla relazione e al compimento nell'incontro con l'altro, sono impressi, come sappiamo, nel suo stesso corpo sessuato. Stupisce, se si vuole, il basso profilo che emerge da questa pagina, rispetto a tante altre della Scrittura dove l'amore, l'amicizia e la fraternità sembrano affrontate con più profondità e largo respiro. Questi versetti si compongono di tre esempi molto semplici che si concludono con una sorta di proverbio, tutti volti a dimostrare la convenienza di stare in compagnia. Proprio questa insistenza sulla convenienza, sembra in qualche modo sminuire un po' l'idealità del vivere in comunione con gli altri. Tuttavia il pragmatismo delle considerazioni addotte da Qohelet è anche la via più semplice e comprensibile per ricordare che, al di là della poesia del volersi bene, abbiamo assoluto bisogno gli uni degli altri. Se si cade ci si rialza più facilmente quando qualcuno è pronto a darci una mano; a letto d'inverno ci si scalda più facilmente grazie al calore del corpo di chi dorme nel medesimo letto; se si deve affrontare un aggressore, insieme sarà possibile sgominarlo. La solidarietà diventa sinonimo di solidità: l'unione fa la forza! Il proverbio che sta a conclusione e suggella il tutto fa riferimento all'arte dei cordai: una corda infatti fatta con tre capi intrecciati risulta assai più resistente, lavora meglio, diremmo noi per rimanere in argomento.

Meditatio

Le parole sagge di Qohelet mantengono imperturbate la loro attualità anche riguardo il lavoro e la fatica che lo accompagna. Possiamo concentrare l'attenzione su tre aspetti con i quali mettere a confronto la nostra esistenza.

Qohelet sostiene l'inutilità della fatica legata all'attività dell'uomo quand'essa è accompagnata essenzialmente dall'invidia. Fare carriera, avere successo è effettivamente per molti una priorità. Il lavoro diventa uno strumento per primeggiare, prevalere, in alcuni casi prevaricare sugli altri. Avere una posizione lavorativa migliore, avere uno stipendio più alto, salire nella scala gerarchica aziendale

è una manifestazione di quella rincorsa impari di chi fatica ad accettare che ci sia qualcuno che possa stare davanti a lui. L'altro è visto come un rivale da battere, piuttosto che un fratello da amare. La concorrenza diventa logorante e può portare ad atteggiamenti e a scelte ingiuste. Se occorre, infatti, per arrivare primi si è pronti a tutto, venendo meno anche ai propri principi, “vendendosi” per compiacenza o, come si dice in gergo, “facendo le scarpe” a qualcuno.

L'invidia avvelena anche l'ambiente di lavoro, dove invece rapporti di reciproca stima, oltre a favorire una fruttuosa collaborazione, regala la soddisfazione di relazioni positive e costruttive che coinvolgono chi lavora per buona parte della giornata e della settimana. La fatica del lavoro si moltiplica in questa situazione a dismisura. Al contrario, liberi dall'invidia e dal carrierismo, essa si fa più sopportabile e la vita può far spazio anche a tante altre cose.

Qohelet in queste massime ci invita a valutare il giusto mezzo e dunque ad avere un atteggiamento equilibrato, tra l'iperattivismo e la pigrizia. Sono gli estremi nei quali purtroppo molti rischiano di cadere. Da una parte un impegno lavorativo che non lascia spazio, che assorbe completamente tempo ed energie motivato anche dal fatto che il proprio lavoro piace e, dunque, non pesa o magari perché si ha assolutamente bisogno di portare a casa qualcosa di più grazie allo straordinario. A volte però non si capisce più se uno lavora per vivere o vive per lavorare. Il lavoro non può essere un'esperienza così totalizzante da non lasciare più nulla per il resto: per stare con la famiglia, per ritagliarsi degli spazi di meritato riposo, per prendersi cura di sé e della propria vita spirituale, per andare a Messa la domenica, per dedicarsi a qualche hobby o passione rigenerante, per accorgersi di quello che succede intorno e non perdere il senso di ciò che si fa. L'organizzazione del lavoro oggi non aiuta, mostrando che è più conveniente spremere chi fa già parte dell'organico, piuttosto che assumere qualcun'altro. La laboriosità è, certo, una virtù, ma l'eccesso del “chi si ferma è perduto” e “il tempo è denaro” può essere la rovina di un'intera esistenza.

Qohelet non lesina neppure sui fannulloni. Di gente in giro che non ha voglia di lavorare c'è n'è un sacco e, purtroppo, si accrescono tra le fila proprio dei più giovani. Curioso che sempre più frequentemente le prime cose che un candidato chiede in un colloquio di lavoro - a detta degli stessi imprenditori - siano se si sta a casa il fine settimana e quando si fanno le ferie.

La via buona da seguire è quella di chi lavora il giusto, godendosi poi la vita e il frutto delle proprie fatiche. A volte bisogna imparare ad accontentarsi, per essere contenti. Anche chi ha la fortuna di esercitare una professione che ama, lo realizza e non è logorante, deve ricordare che c'è molto altro nella vita e rinunciarvi non ha un grande senso.

Qohelet ci ricorda che lavorare insieme, poter contare sull'aiuto di qualcuno è assai conveniente. Lo è certamente in ogni circostanza della vita, ma anche nell'esperienza lavorativa. Non possiamo dare ragione dunque al proverbio che dice: "Chi fa da sé, fa per tre". La necessità di competenze diversificate e la consapevolezza che nessuno è in grado di fare tutto e di procurarsi da solo tutto ciò di cui ha bisogno, fa del lavoro un'esperienza importante di socialità. La cura dei rapporti di lavoro, come già si diceva, è fondamentale sia per la migliore riuscita del lavoro, sia per la qualità di vita dei lavoratori. Dentro questa prospettiva si colloca anche il discorso sull'associazionismo di categoria, il ruolo e il valore del "Sindacato" che sembra aver perso oggigiorno molto del suo significato ed incisività. Esso deve certamente difendere i diritti degli associati e garantire più potere contrattuale agli stessi, tuttavia non può divenire semplice strumento di lotta di classe, ma favorire il giusto rapporto tra le diverse figure coinvolte nel mondo del lavoro che non può essere interpretato solo in chiave di contrapposizione.

Oratio

Gesù, che, pur essendo il padrone dell'Universo,
hai voluto assoggettarti alla legge del lavoro,
guadagnandoti il pane col sudore della tua fronte,
noi ti riconosciamo e ti proclamiamo
nostro modello e Redentore del lavoro.

Benedici, o divino operaio di Nazareth,
la nostra quotidiana fatica,
che ti offriamo come sacrificio
di espiazione e di propiziazione.

Benedici il sudore della nostra fronte,
affinché ci procuri un pane sufficiente
per noi e per le nostre famiglie.

E concedi che sul mondo del lavoro,
travagliato da tante incertezze e difficoltà,
risplenda sempre la Tua provvida benedizione,
e fa che tutti possano ottenere
e conservare un onesto e dignitoso lavoro.
Amen.

Collatio

Quanto l'invidia incide negativamente sull'attività dell'uomo? Perché questa rincorsa al successo, alla carriera, ad avere di più, a contare di più? Come potrebbe trasformarsi il mondo del lavoro se si riuscisse a superare l'invidia?

La maledizione di chi accumula è spesso quella di non riuscire nemmeno a godere del frutto della propria fatica. Cosa potrebbe significare concretamente in termini di scelte lavorative e di

atteggiamenti l'invito ad accontentarsi di avere una mano piena guadagnata con calma piuttosto che averle piene tutte e due, ma nell'affanno?

Quali comportamenti ravvisiamo come poco equilibrati o persino sbagliati nel vivere il proprio lavoro?

Perché è più conveniente lavorare insieme? Come coltivare relazioni positive con i colleghi di lavoro? Che significato e che valore dare alle associazioni di categoria?